

GLI EFFETTI DELLA GUERRA IN IRAN SEGNANO IL RIASSETTO DELLA GEOPOLITICA MONDIALE.

di Alastair Crooke



Pechino può finanziarsi a basso costo e quasi indefinitamente, e quindi può sopravvivere alla grande strategia statunitense di contenimento della Cina.

A quanto pare, ogni giorno emergono nuove, entusiaste affermazioni secondo cui un “accordo” tra Stati Uniti e Iran sarebbe imminente, in attesa solo di una firma. Come spesso accade, i mediatori (pakistani e qatarioti) cercano di manipolare entrambe le parti, dicendo a una che l'altra è sul punto di raggiungere un accordo, quando in realtà non è così, soprattutto in un clima di totale sfiducia. In questo modo, i mediatori sperano di spingere la situazione verso un accordo definitivo. È una tattica ben nota, ma

che spesso genera confusione e sfiducia, anziché portare alla soluzione auspicata.

Il “piano” in questa fase si basa su due pilastri centrali: la “riapertura” dello Stretto di Hormuz da parte dell’Iran (alle condizioni dell’Iran) in cambio della revoca del blocco navale statunitense e, in un secondo momento, un accordo per affrontare il problema della diluizione dell’uranio arricchito al 60% in cambio della fine delle sanzioni.

Affermare che il diavolo si nasconde nei dettagli sarebbe un eufemismo. L’Iran sa che le dichiarazioni di Trump su un “accordo imminente” hanno, in primo luogo, **lo scopo** di mantenere alto il mercato azionario statunitense e i futures sul petrolio ben al di sotto del prezzo di consegna del greggio fisico. In secondo luogo, servono a nascondere il fatto che Trump **potrebbe cercare** una via plausibile per porre fine alla guerra attraverso un accordo rapido e incompleto che, con ogni probabilità, si baserebbe in gran parte sulle condizioni dell’Iran.

Tutte le altre questioni, compresi i dettagli cruciali di un eventuale accordo sul nucleare, verrebbero rinviate.

Trump vuole dall’Iran una concessione iniziale che possa presentare come una vittoria tangibile, e che piaccia anche ai mercati. Ma l’Iran non baratterà la sua influenza militare, e certamente non il dominio strategico acquisito durante la guerra, né Hormuz, per vaghe rassicurazioni da parte dei mediatori. L’Iran non si fida minimamente degli Stati Uniti.

Ali Akbar Velayati, consigliere senior della Guida Suprema dell’Iran, osserva:

«La storia testimonia che chiunque abbia cercato il dominio, da Alessandro Magno a Gengis Khan e Trump, alla fine si è dissolto nel cuore dell’antica civiltà iraniana. Questa volta, la linea rossa dell’Iran è chiara: documenti e firme da soli non sono una garanzia. La garanzia tangibile della sopravvivenza dell’accordo è lo Stretto di Hormuz».



“La geografia non mente, ed essa è il giudice ultimo di ogni patto scritto su carta”.

I mediatori, naturalmente, desiderano disperatamente evitare un altro ciclo di guerra. L'Iran, tuttavia, esige dettagli precisi. Questo è il dilemma di Trump. Vuole una vittoria rapida, ma il solo accenno a un accordo incompleto e di compromesso – principalmente alle condizioni dell'Iran – ha scatenato l'ira della classe dei miliardari filo-israeliani (la reazione è stata intensa), e Israele (probabilmente incoraggiato da quella stessa classe) ha poi fatto saltare il cessate il fuoco di Trump lanciando **un'offensiva militare di terra bruciata** contro il Libano e Gaza e i suoi cittadini, violando così la condizione preliminare del cessate il fuoco per qualsiasi accordo.

Trump è in una situazione critica (qualsiasi mossa faccia, potenzialmente, non fa altro che peggiorare la sua posizione, sia a livello strategico che interno).

Abbiamo visto questa stessa strategia improvvisata, a zig-zag e senza una strategia ben definita, perfettamente illustrata dalle **immagini iconiche** della visita di Trump a Pechino: Trump ha improvvisato, senza alcuna preparazione preliminare, un vertice organizzato “sul momento”.

Quell'immagine potrebbe forse diventare il simbolo di quest'epoca: il momento iconico di oggi è stato quello di un presidente americano con l'aria della sconfitta, mentre il comportamento sicuro del presidente Xi dimostrava chi avesse il controllo della situazione.

Ci si potrebbe chiedere perché la classe filo-israeliana rischierebbe che l'Occidente venga devastato dalle conseguenze economiche di una prolungata chiusura di Hormuz, conseguenza del loro veto irato all'accordo proposto da Trump. Forse perché il **"grande capitale" ebraico** – sin dalla crisi del 2008 e dal conseguente trasferimento strutturale di ricchezza dall'economia reale all'élite finanziaria – potrebbe renderlo immune alle recessioni economiche. Potrebbero persino vederla come un'"opportunità" (che porterebbe a una svalutazione degli asset).

L'effetto Iran, se non la causa diretta, segna comunque un punto di svolta significativo negli equilibri geopolitici globali. Per Israele si tratta di una cattiva notizia. La **narrazione israeliana attuale** è che nessun accordo è meglio di un cattivo accordo, perché Israele potrebbe sempre tornare in guerra con l'Iran entro un anno o due.

Naturalmente, nessuno ci crede. Israele non può muovere guerra all'Iran senza il pieno supporto degli Stati Uniti. E l'America di domani, nei **suoi rapporti con Israele**, sarà probabilmente diversa da quella di oggi.



Soldati Israeliani nervosi e demoralizzati

Nahum Barnea in Yediot Ahoronot **ha scritto** :

«Noi [Israele] stiamo scivolando in una guerra senza fine su tre, forse quattro fronti, occupando territori che non ci appartengono, con soldati che non abbiamo, in una sanguinosa guerra contro nemici che non sappiamo come dissuadere – e tutto questo senza garantire una vera sicurezza ai nostri cittadini. Israele deve liberarsi dalla trappola iraniana. [Eppure] Netanyahu è l'ultima persona in grado di tirarci fuori da questa situazione».

Anche la Russia sta cambiando (in parte sotto l'influenza dell'Iran). La pazienza strategica **è finita** e il recente **e letale attacco con droni ucraini** contro un dormitorio universitario nella città russa di Starobelsk, che ha causato la morte di almeno 21 persone, principalmente ragazze adolescenti, è stato descritto da Mosca come "la goccia che ha fatto traboccare il vaso". L'opinione pubblica russa è giustamente furiosa.

Mosca ritiene le capitali europee e Kiev responsabili del recente lancio di droni e missili ucraini in profondità nel territorio russo, sfruttando lo spazio aereo della NATO nel tentativo di eludere le difese aeree russe. Inoltre, la Russia ha notificato formalmente a Washington (tramite una teleconferenza con Maro Rubio in India) di

ritenere le capitali europee e Kiev responsabili anche del crollo dell'accordo di Anchorage.

La Russia ha dichiarato di voler porre fine alla capacità dell'Ucraina di condurre ulteriori attacchi di questo tipo e di liquidare i centri decisionali che pianificano e dirigono gli attacchi contro i russi, anche a costo di uccidere personale statunitense ed europeo. Il 15 aprile, il Ministero della Difesa russo **ha pubblicato elenchi** contenenti i nomi e gli indirizzi di oltre 20 aziende e joint venture europee che presumibilmente forniscono droni e componenti all'Ucraina. Altri funzionari russi, tra cui il vicepresidente del Consiglio di Sicurezza Dmitry Medvedev, hanno esplicitamente designato queste strutture internazionali come "potenziali obiettivi" per le forze armate russe.

L'Europa è stata avvertita.

Ancora una volta, sembra che i vertici tra Trump e Xi e tra Putin e Xi a Pechino servano a segnare il passaggio a un'era geopolitica più intransigente.

I due vertici, uno dopo l'altro, sembrano aver incentivato la Cina ad allentare la sua consueta cautela al fine di frenare i tentativi statunitensi di ampliare l'uso del dollaro, a scapito dello yuan. La "grande strategia" del Tesoro statunitense è quella di "contenere" l'attuale vantaggio competitivo della Cina aumentandone i costi di capitale e di energia. Il Tesoro statunitense ha inizialmente tentato di imporre dazi doganali sulla Cina, ma, fallito questo stratagemma, si è rivolto al tentativo di comprimere il vantaggio competitivo cinese bloccando le importazioni di petrolio cinese (blocchi navali contro Iran e Venezuela) per aumentare i costi energetici della Cina.

Tuttavia, se Trump vuole una concorrenza commerciale senza esclusione di colpi, sembra che per la Cina la partita sia ormai iniziata: basta con il signor (Xi) gentile.

La Cina non sta reagendo a Trump con sanzioni né con missili. Sta facendo qualcosa di molto più preciso: sta **esercitando contropressioni** sull'economia statunitense, e lo sta facendo riducendo i flussi di denaro verso il dollaro in reazione al tentativo

degli Stati Uniti di espandere in modo massiccio l'uso del dollaro a livello globale.

Sia il Genius Act che il Clarity Act statunitensi **sono concepiti** per indurre i piccoli investitori che detengono valute estere a convertire i propri investimenti in criptovalute denominate in dollari e garantite da titoli del Tesoro statunitensi. In caso di successo, ciò amplierebbe la portata del dollaro USA e creerebbe una nuova fonte di domanda per il debito pubblico statunitense.

Analogamente (ai sensi del Clarity Act), gli investitori che desiderano detenere attività finanziarie potrebbero essere indotti a convertire i propri investimenti in azioni e obbligazioni statunitensi tradizionali in token digitali, tramite un sistema di registro distribuito digitalizzato.

In breve, gli Stati Uniti mirano ad accumulare quanta più valuta estera possibile per immetterla nei mercati statunitensi tramite criptovalute (**sostituendo di fatto** il petrodollaro in declino con un'egemonia sostitutiva del criptodollaro, che genererebbe poi la domanda di dollari necessaria a impedire il collasso del mercato obbligazionario statunitense).

La Cina sta quindi reagendo prendendo di mira un aspetto più delicato: il flusso di denaro dei piccoli investitori cinesi verso azioni e obbligazioni americane. Le autorità cinesi hanno represso duramente le società di intermediazione di Hong Kong che facilitavano l'afflusso di capitali cinesi continentali nei mercati statunitensi. Allo stato attuale, Wall Street dipende in larga misura dagli acquirenti stranieri di azioni, ma i risparmi cinesi sono di gran lunga superiori a quelli di qualsiasi altro Paese. Questi risparmi non saranno più disponibili.

In secondo luogo, la Cina, il maggiore detentore di oro al mondo, aprirà a luglio **un nuovo centro di scambio dell'oro** a Hong Kong. Si tratta di una mossa importante per rompere il predominio occidentale sul commercio dei metalli preziosi: rafforza il ruolo dello yuan e consente di regolare le vendite di petrolio in oro (l'Arabia Saudita, indirettamente, starebbe **già** vendendo petrolio alla Cina tramite oro).

Euroclear banca



In terzo luogo Euroclear , una delle più grandi società finanziarie al mondo e la spina dorsale dei pagamenti internazionali, prevede di accettare obbligazioni cinesi negoziate a Hong Kong come “buona garanzia”

Sean Foo **spiega** :

“Quando Euroclear accetta obbligazioni cinesi come garanzia, significa che tali obbligazioni vengono trattate come equivalenti a liquidità. Significa che sono considerate sufficientemente solide per garantire tutte le transazioni internazionali, il che implica che il sistema finanziario globale integrerà il debito cinese nelle sue infrastrutture principali”.

“Esiste un motivo per cui le obbligazioni cinesi stanno diventando attraenti per gli investitori globali, e questo va oltre la geopolitica o i flussi commerciali. Si riduce a una ragione fondamentale. La Cina possiede depositi bancari per oltre 50 trilioni di dollari. Si tratta di una cifra superiore alla somma dei depositi bancari di UE, Stati Uniti e Giappone. E questo crea qualcosa di cui ogni mercato obbligazionario, come quello cinese, ha bisogno per funzionare bene: una base solida e affidabile di acquirenti nazionali, ovvero i propri cittadini”.

In sintesi, con l’aumento dei flussi di denaro verso le obbligazioni cinesi e l’approfondimento del mercato obbligazionario dello yuan, i costi di finanziamento della Cina rimangono bassi. Pertanto, Pechino può finanziarsi a basso costo e quasi indefinitamente, e quindi resistere alla grande strategia statunitense di contenimento della Cina, comprimendo sia i costi del capitale che quelli energetici.

Fonte: [Strategic Culture Foundation](#)

Traduzione: Luciano Lago